S. T. COLERIDGE

Kubla Khan

*In Xanadu attendeva Kubla Khan
A fabbricarsi un luogo di delizia;
Ivi scorreva l'Alph, il sacro fiume:
Or la cupola sorse ove scendeva
Per grotte giù, dall'uomo immensurabili,
Ad un mar senza sole.
Sì di mura turrette dieci miglia,
Fertile terra fu cinta; e di rivi
Sinuosi rilucevan quei verzieri,
Sotto gli alberi in fiore dell'incenso:
Foreste, nate insiem' ai colli, antiche,
Di verde cingean piaggie soleggianti.*

*Oh, ma la strana voragine atra
Che di sghembo rompendo la pendice
Fende il verde dei cedri che la vestono!
Selvaggia plaga! sacra a una malia
Quant'altro luogo mai sia stato ossesso,
Sotto luna vanente, dalle grida
D'una che chiami l'amor di un demonio!
E da quella voragine, in un turbine
Bulicante continuo, quasi rotta
La terra v'alitasse un suo sospiro,*

*La rapida possanza prorompeva
Della sorgente, a buttar sù coll'impeto
Macigni, ad ora ad ora, mostruosi;
Tal, grandine rimbalza, o così pula
Vaneggia nel flagello della trebbia:
Fra il saltar delle roccie, a un tratto e sempre
Insorgeva repente il sacro fiume.*

*Meava, cinque miglia in labirinto,
Fra boscaglie e vallate il sacro fiume,
Che venendo, dall'uomo immensurabili,
Alle grotte, immetteva con tumulto
Nel mare senza vita: e in quel tumulto
Da voci d'antenati, di lontano
Udì già Kubla profetare guerra.*

*L'ombra dell'edificio di delizia
Sul frangere fiottava mareggiante,
La commista scadente risonanza
Della sorgente e delle grotte: raro,
Prodigioso artificio, quella cupola
Sulle grotte ghiacciate soleggiante!*

*Io vidi, tempo fu, tratto in visione,
Una donzella al cembalo, una giovine
Abissina, e cantava il Monte Abora
Sul cembalo: oh potessi canto e suono
Ricarear dentro me, che di piacere
Dall'intimo ravvolto, sorgerei*

*A formare la cupola nell'aria
Al suono di quell'alta e lenta musica,
Quella cupola soleggiante, sopra
Quelle grotte ghiacciate!
Ognun che udisse, egli vedrebbe ancora,
E griderebbe: « Bada, bada! », ai lampi
degli occhi e al fiammeggiar della mia chioma.
Segnate torno torno triplo cerchio
E serri gli occhi a voi sacro timore,
Ché lui nutrì rugiada di miele
E del latte ei libò paradisiaco.*

Traduzione di RICCARDO BACCHELLI

Forse se c'è poesia dichiarata e professata ineffabile e misteriosa e misteriosofica, è la rapsodia lirica coleridgiana di Kubla Khan.

Tempo fa, ci mettemmo, un po' per scherzo e un po' per prova, in gara a tradurla con un amico, uomo d'ampia ed eccellente coltura e dottrina, il quale, fra le molte cose che sa, e tutte bene, ha ottima pratica della letteratura inglese.

Sceverato, anche a lume della critica più aggiornata ed acuta, quel mistero e quell'ineffabile, mi decisi, per tradurla, a non impegnarmi nell'impresa vana e impossibile di ricalcare i valori fonici e ritmici e coloristici dell'originale.

La traduzione forse è riuscita non infedele e non impoetica, proprio perché s'è liberata dalla soggezione agli elementi suggestivi e suggestionati di un vaporoso misticismo formalistico, per una sua, se non m'inganno, schiettezza e semplicità.

R. B.